

Le grandi firme di *ItaliaOggi* - Gianfranco Morra: dopo il nichilismo di massa ci può essere una ripresa

Goffredo Pistelli a pag. 7

Le grandi firme di *ItaliaOggi* - Gianfranco Morra viene intervistato da Goffredo Pistelli

Messi male ma possiamo farcela Bisogna ripristinare ciò che resta valido del passato

Alle panzane del ceto intellettuale che ha venduto per secoli il falso elisir del Progresso e ora s'è fatto difensore del vuoto da lui stesso prodotto, l'uomo di oggi risponde con lo scetticismo ma anche con l'attesa. Il recupero è possibile ma non sarà rapido

Non è detto che l'Europa finisca come profetizzava Spengler nel suo Tramonto dell'Occidente. Anzi può risorgere se ricoprirà quei valori che ne hanno fatto la più alta civiltà mai esistita: la filosofia (Atene), il diritto (Roma), la religione (Gerusalemme)

Negli anni passati arrivavano alla politica dei giovani già formati nelle istituzioni associazionistiche della società civile. Oggi sono scelti soprattutto per il look e la resa televisiva. Si guarda più all'aspetto spettacolare che alla reale personalità delle gente

DI GOFFREDO PISTELLI

Parlare con **Gianfranco Morra** e di Gianfranco Morra non è semplice. Perché questo bolognese classe 1930 ha alle spalle una lunga carriera accademica, in giro per l'Italia come si faceva prima (Lecce, Macerata, Campobasso, dove fu anche rettore), e terminata con la pensione, laddove era cominciata: l'*Alma Mater* di Bologna. Non è semplice anche perché a questo filosofo e sociologo si debbono molti libri, scientifici e anche divulgativi, e perché le cose che scrive su *ItaliaOggi*, dai commenti alla recensioni artistiche, sono sempre piccole lezioni di stile, lucidità di giudizio, misura.

Domanda. Professore, lei è nato e cresciuto a Bologna nel momento del maggiore consenso al fascismo. Cosa ricorda della società di quegli anni, '30-40, e della sua prima educazione?

Risposta. Beh, ricordo con gratitudine la mia scuola elementare, la maestra «materna» nei primi tre anni e il maestro «paterno»

degli ultimi due. Sono poi entrato nella prima scuola media unica, quella inventata da **Bottai**, ossia latino e lavoro, e anche lì ebbi una insegnante di lettere dotata di grande umanità.

D. Una scuola «fascistizzata», immagino.

R. Certo, ma all'italiana: canti, adunate, divise, io ero balilla tamburino. Però...

D. Però?

R. Però era fascista solo alla superficie.

D. Spieghiamolo bene.

R. La scuola e il costume sociale continuavano ad essere quelli di sempre, un misto di tradizione cristiana e di modernità laica. In quella società c'era, senza dubbio, meno corruzione e delinquenza, più rispetto e solidarietà che in quella d'oggi. Non la chiamerei scuola «fascista», ma «dell'epoca fascista».

D. C'era pur sempre un pensiero unico, vincolante e manipolante. Insomma, erano gli anni del Minculpop...

R. Sì, certo, anche perché il fascismo, di origini socialiste, pur rimanendo regime, accentuò il suo originario carattere rivoluzionario in senso sociale, parlò di corporazioni, assistenzialismo, scuola popolare. Ma nella scuola la manipolazione era

epidermica. Non a caso nella cultura più di tutti contava **Benedetto Croce**. Il fascismo fu un totalitarismo mancato.

D. Nel Dopoguerra, da studente universitario, lei cominciò a interessarsi alla politica.

R. Certo. E furono anni di apertura al marxismo, che offriva un modello di forte promozione umana ed una ideologia filosoficamente fondata. Era la stagione in cui venivano scoperti **Antonio Gramsci** e il suo comunismo «umanistico». E in cui a Bologna era sindaco un autentico antifascista come **Giuseppe Dozza**, che stava ricostruendo la città. Ma presto questa simpatia si esaurì.

D. E perché?

R. Vi furono degli eventi per me drammatici: la guerra di Corea, il suicidio di **Cesare Pavese** e l'espulsione dal Pci di due deputati di



Reggio Emilia, **Luigi Cucchi** e **Valdo Magnani**, che avevano criticato **Palmiro Togliatti**, che li definì «pidocchi nella criniera di un nobile cavallo da corsa». Era troppo.

D. Dopo la laurea, lei rimase in ateneo come assistente volontario. Che strada presero le sue ricerche?

R. Quella di un'antropologia integrale su fondamenti cristiani. Filosofia dunque, ma anche aperta alle scienze umane, in particolare alla sociologia. Non quella empirica e statistica, ma quella culturale, assai vicina alla filosofia della storia, una analisi dei rapporti tra la struttura sociale e le categorie mentali. Molto agì su di me l'opera di **Max Scheler**, filosofo e inventore della «sociologia della conoscenza», che feci conoscere al pubblico italiano.

D. Ma in una università come quella di Bologna, città modello del comunismo italiano, avrà avuto difficoltà.

R. Beh gli oppositori molti, le difficoltà, onestamente, poche. Nelle lezioni ho sempre distinto l'esposizione dalla critica e molti studenti, poi divenuti politici del Pci, proprio da me hanno imparato i rudimenti del marxismo e del gramscismo. Ancora ne incontro alcuni e me ne sono grati.

D. Ma la sua facoltà, quella Scienze Politiche, non era nata dal matrimonio di Pci e Dc di sinistra?

R. Certo, la facoltà di **Beniamino Andreatta** e **Romano Prodi**, di **Achille Ardigò** e **Giuseppe Alberigo**: intendevano l'impegno politico del cristiano come apertura al comunismo, io privilegiavo quella al liberalismo nazionale. Per i primi **Giuseppe Dossetti** e **Giorgio La Pira**, per me **Luigi Sturzo** e **Alcide De Gasperi**. Divergenze molte, ma sempre nel rispetto reciproco.

D. Quindi insegnava la politica ma la faceva anche?

R. Ero convinto che l'Italia avesse

bisogno, più che di politici, di pensatori politici. Non era più la prima Dc, erano gli anni in cui ormai badava solo al potere economico, ma cultura-

lmente era una variabile dipendente dei «compagni». Purtroppo era rimasto un partito «dominante» nelle strutture, ma non era più «dirigente» nella cultura.

D. Cosa bisognava fare, secondo lei?

R. Occorreva riproporre una filosofia cristiana, capace di orientare l'impegno politico. In ciò mi aiutò un amico e maestro, **Augusto Del Noce**, il più grande filosofo politico cristiano del nostro secondo Novecento.

D. Una grande figura. Successivamente lei fece una vera e propria incursione nella politica politicante: candidandosi alla presidenza dell'Emilia-Romagna.

R. Certo, era il 1995. L'equivoco della Dc era finito, **Mino Martinazzoli** l'aveva sepolta: da una parte i cattocomunisti, i Popolari, dall'altra i cattolici tradizionalisti, il Ccd di **Pier Ferdinando Casini**, politico di centrodestra, che avevo sempre stimato: accettai il suo invito e mi candidai, pur sapendo che non potevo vincere. Ebbi 900 mila voti, ma **Pier Luigi Bersani** ne ebbe un milione e mezzo.

D. Lei però, diligentemente, si mise a fare il consigliere di opposizione. Che cosa ricorda di quei cinque anni passati in Regione?

R. Quanto a organizzazione, efficienza e correttezza amministrativa il giudizio era sostanzialmente positivo, ma non era difficile scorgere anche i difetti: il centralismo (anti)democratico continuava seppure attenuato; rimaneva la mentalità esclusivista e presuntuosa del Pci («non abbiamo più il Migliore ma siamo ancora i migliori»), sia pur mimetizzata, come anche la rete di omertà e favoritismi; e il clima era diverso...

D. Vale a dire?

R. Vale a dire che non c'erano più l'entusiasmo e la dedizione di uomini come **Guido Fanti** (sindaco di Bologna e primo presidente

regionale, ndr) cominciava il periodo delle incertezze e della perdita dell'identità, degli abbandoni e dei travestimenti. Era iniziato quel processo che ha portato il partito padrone all'attuale dissoluzione.

D. Un'altra attività che lei ha svolto oltre l'insegnamento è stata la collaborazione ai giornali.

R. Certo, dicevano che sapevo scrivere semplice e chiaro. Non saprei ricordare tutte le testate, davvero molte. Talvolta erano collaborazioni indigeste agli studenti di sinistra. Ricordo un manifesto attaccato in zona universitaria, dove, tra gli altri miei demeriti, «clerico-fascista, sostenitore di Comunione e Liberazione ecc», era scritto «collaboratore del *Resto del Carlino*».

D. Di quali giornali ha conservato i migliori ricordi?

R. Questo, *ItaliaOggi*, su cui scrivo attualmente, non è un ricordo, ma una sicura soddisfazione. Ma prima direi *L'Osservatore romano* di **Raimondo Manzini**, *il Tempo* di **Gianni Letta** e tutti i giornali diretti da **Vittorio Feltri**.

D. Naturalmente, proprio sui giornali, ha scritto di Chiesa e dei pontefici che l'hanno guidata.

R. Certo, a partire da **Giovanni XXIII**: uomo semplice e devoto, ma anche culturalmente limitato, mise in moto un concilio che oltre le sue intenzioni scatenò una tempesta nella Chiesa.

D. E Paolo VI?

R. Avrebbe dovuto assumere decisioni forti per liberare le novità del concilio dalle dissoluzioni del post-concilio. Un ruolo per lui poco naturale, che realizzò solo in parte.

D. Poi vennero Giovanni Paolo II, col passaggio troppo breve di Papa Luciani, e Benedetto XVI. Come li ha visti?

R. Li ho sempre considerati non solo eccellenti, ma anche richiesti dal difficile momento, per la loro profonda cultura e il loro tradizionalismo moderato. Del primo mi esaltava l'imperativo di «fare della fede cultura»; del secondo il recupero della tradizione e della filosofia cristiana.

D. Sul papa attuale lei

si sottrae alla tendenza diffusa di giudicarlo con entusiasmo. Il suo giudizio è piuttosto critico.

R. Riconosco volentieri come positiva la sua volontà di aggiornare le strutture della Chiesa alla mutata situazione, come pure il suo impegno per le popolazioni misere, il suo richiamo al clero perché dimentichi il dominio e si realizzi come servizio.

D. Però?

R. Egli cerca di rendere nuovamente attuale e credibile il messaggio evangelico con un impegno attivo e coerente, ma non di rado sfiora l'autoritarismo e l'improvvisazione. Corre poi il rischio di proporre un cristianesimo subordinato alle dimensioni irreligiose della postmodernità, di essere una variabile dipendente della società secolarizzata. E, soprattutto...

D. E soprattutto?

R. E soprattutto di dimenticare troppo spesso la filosofia cristiana e la dottrina sociale della Chiesa, tanto che spesso ottiene più consensi dai laici postcristiani e anche postcomunisti che dai cristiani. Tanto è vero che la Chiesa appare oggi divisa in due parti.

D. Lei scrive spesso è la politica: le su analisi sul Paese sono disincantate, mai però nihiliste. Nelle Italie in cui è vissuto quali differenze ha visto?

R. Sono state almeno tre Italie. La prima fu quella in cui risorgemmo dalla sconfitta, la Dc e i suoi alleati ricostruirono un paese distrutto, promossero la democrazia, aumentarono e diffusero il benessere e difesero la libertà dal comunismo. Fu un periodo di stabilizzazione e di crescita.

D. E la seconda fase?

R. È stata la più lunga, si è aperta con i governi di centro-sinistra, quella alleanza con i socialisti che ha portato ad una accentuazione fallimentare dell'industria di Stato e alla formazione di un Welfare ingordo e sprecone, gettando così le basi per un continuo degrado economico e per l'aumento del debito pubblico. Ed è anche stata la più drammatica, per l'esplosione della contestazione e la sua trasformazione in lotta armata.

D. Sono gli anni di una rivolta che investe tutto l'Occidente.

R. Senza dubbio. Anche l'Italia realizza il distacco da quella tradizione cristiana, che in un paese divenuto così tardi Stato naziona-

le era l'unico sistema di legittimazione popolare. Non è un caso che proprio nel 1964 comincia quella diminuzione dei matrimoni e delle nascite, che ha portato oggi alla forte denatalità odierna. E alla crisi della famiglia: giustamente si è modificata nel senso della parità tra i coniugi, ma insieme è divenuta nucleare, cioè fragile, ha perso tutte le sue funzioni, assunte dagli enti pubblici. Furono ghigliottinati i tre «padri»: quello nei cieli, quello in famiglia e quello nella scuola.

D. Che cosa bisognava fare e non si fece?

R. Occorreva modernizzare senza distruggere. Purtroppo la Dc non seppe dare una risposta. Soprattutto nei luoghi dove era scoppiata, la scuola e l'università. È difficile trovare nel mondo una serie di ministri dell'istruzione così incapaci e pasticcioni come furono i nostri, le loro leggi anziché dare una risposta allo sfascio, lo favorirono e legalizzarono. E la Chiesa, la più colpita dalla rivoluzione antropologica sessantottina, giocava con le parole e faceva attendismo. Gli esiti nefasti per scuola e università sono, oggi, sotto gli occhi di tutti.

D. Dunque lei attribuisce le maggiori responsabilità alla Dc.

R. Era il partito di governo, ma cedette al vizio tutto italiano della «consociazione», forma attuale dell'opportunismo di sempre. Era un «bipartitismo imperfetto», la Dc sempre al governo, il Pci partito insieme di lotta e di governo, dato che tutto avveniva tramite una divisione del potere e dei benefici tra i due «fratelli nemici». Solo **Bettino Craxi** cercò di rompere questo patto e con lui per la prima volta si ebbe un governo diverso, una democrazia sociale aperta alla iniziativa e alla meritocrazia.

D. Per durante più della media il suo esecutivo, quella stagione finì presto.

R. Stava per nascere ciò che l'Italia, in cent'anni, non aveva mai avuto, un socialismo europeo. In quegli anni di compromesso storico, per la prima volta, era nata una cultura decisamente anticomunista: non **Marx**, cioè ma **Proudhon**.

Era naturale che i due padroni del vapore gli facessero guerra. Purtroppo Craxi non era intoccabile e aveva praticato anche lui, come tutti, il metodo delle tangenti. Dc e Pci se ne liberarono senza fatica: ci pensò la magistratura.

D. Sì, che però si portò via anche la Dc e siamo così nella terza Italia.

R. Quell'Italia nacque con la

caduta del comunismo, evento felice per la libertà, ma anche negativo per noi, in quanto la nostra politica era legata alla Guerra fredda. Infatti crollò subito il sistema dei partiti politici, che sparirono o cambiarono nome. Altri ne nacquero, la Lega Nord, apprezzata allora per la sua forse un po' volgare schiettezza; e ancor più Forza Italia, creata da un uomo di forte successo economico ed estraneo alla politica diretta.

D. Cosa cambiò nel sistema politico?

R. Si pensò che, per la prima volta, fosse nato quel sistema europeo, che mai avevamo avuto: il bipolarismo dell'alternanza. E in effetti si alternarono governi di centrodestra e di centrosinistra. Ma il nuovo bipolarismo non è stato di confronto e di sostituzione, ma di rissa e di reciproca demonizzazione. Si poteva essere solo amici o nemici del Cavaliere. E non vennero fatte quelle riforme, che erano programmate e attese da decenni.

D. Ma perché questo bipolarismo della rissa è crollato?

R. Sono intervenuti dei mutamenti epocali. Il più evidente è la crisi economica dell'Occidente. Né **Silvio Berlusconi** né **Romano Prodi** sono riusciti a fare qualcosa per migliorare il deficit dell'Italia. Non a caso proprio sull'economia, nel 2011, cadde Berlusconi, al quale seguirono quattro governi non scelti dagli italiani. Molto hanno pesato l'invasione islamica dei migranti e i pericoli di terrorismo, che suscitarono forti opposizioni verso i partiti tradizionali.

D. Di cui ha approfittato Beppe Grillo.

R. Certo, è un fatto davvero insolito che un partito creato da un comico divenga il più forte del paese appena si presenta alle elezioni, nel 2013 Berlusconi ebbe il 21,01% mentre Grillo il 25,56. E lo sia ancora: il suo successo è dovuto alla crisi radicale dei vecchi partiti, accentuata dall'uso della comunicazione telematica. Anche se stupisce che il M5s ottenga tanto successo.

D. Perché professore?

R. Critica tutto e non dice mai chiaramente quali sono i suoi obiettivi, e manca di personalità preparate e competenti.

D. Nel complesso i nuovi politici che effetto le fanno?

R. Difficile non accorgersi di una degradazione generale, nel passaggio dalla prima alla terza Italia: politici spesso ignoranti, incapaci di parlare correttamente, volti a difendere più i propri interessi che quelli generali, pronti

a cambiare casacca pur di non lasciare lo scranno. Molti, però non tutti. Purtroppo...

D. Purtroppo?

R. Purtroppo l'ingresso in politica non ha mai prodotto, se non c'erano già prima, né intelligenza né moralità. Anzi le ha spesso cancellate. E ora anche i politici escono da scuole e università di livello assai scarso, che insegnano efficaci tecnologie, ma danno poca formazione generale.

D. Professore, c'è del positivo da qualche parte? Dove ne vede?

R. Scaricare ogni responsabilità su una casta generalizzata di «ignoranti e profittatori» non è possibile. Non che anche in politica manchino. Anche lì, come sempre e dovunque, c'è tutto e il contrario di tutto.

Negli anni passati arrivavano alla politica già formati in istituzioni associazionistiche della società civile, oggi sono scelti soprattutto per il look e il prestigio audiovisivo, si guarda più all'aspetto spettacolare che alla reale personalità.

D. Lei però non mi pare pessimista.

R. Mi aiuta la sociologia. Contro l'ottimismo interessato e irresponsabile della scienza e della tecnologia, i sociologi degli anni 20-30, chiamati «pessimisti culturali», hanno mostrato che dopo la Grande Guerra è cominciata la decadenza dell'Europa. Che prima

avvenne con il predominio di due grandi potenze, Usa e Urss, e ora con la nascita di altre potenze mondiali (i «G» sono oggi 20). Ma si tratta in primo luogo di una crisi morale e sociale, una crisi generale dei valori dell'Occidente.

D. Ma come uscirne?

R. Anche le civiltà muoiono. Ma non necessariamente, possono evitarlo se sanno attuare una rinascita. Non è detto che l'Europa finisca come profetizzava Spengler nel suo *Tramonto dell'Occidente*. Anzi, potrà risorgere, se riscoprirà la sua «anima», quei valori che ne hanno fatto la più alta civiltà mai esistita: la filosofia (Atene), il diritto (Roma), la religione (Gerusalemme).

D. Segni di recupero, ne scorge?

R. Certo che ci sono. La nostra epoca è chiamata postmoderna, perché non crede più nei miti della modernità. Che si sono conclusi nel nichilismo e nel narcisismo. Il secolo appena finito ha distrutto molto, senza saperlo sostituire.

D. Il nostro, invece?

R. Il nostro è di incertezza e anche di angoscia, ma accompagnate da una nostalgia di recupero. Alle panzane di un ceto intellettuale, che ha venduto per secoli l'elisir «Progresso» e ora s'è fatto difensore del vuoto da lui stesso prodotto, l'uomo di oggi risponde con lo scetticismo, ma anche con l'attesa. Ma i tempi della storia non sono quelli dell'individuo. Ogni recupero non potrà accadere rapidamente.

twitter @pistelligoffr

E ora arriva Grillo. È un fatto insolito che un partito creato da un comico diventi il più forte appena si presenta alle elezioni: nel 2013 Berlusconi ebbe il 21,01% dei voti mentre Grillo il 25,56. È ancor più strano che questi consensi Grillo li mantenga

Con Craxi stava per nascere ciò che l'Italia non aveva mai avuto, un socialismo europeo. Con lui infatti era apparsa una cultura anticomunista: non Marx ma Proudhon. Era naturale che i due padroni del vapore (Pc e Dc) lo stroncassero